

ENZO VALBONESI

Responsabile del Servizio Parchi e Risorse Forestali della Regione Emilia e Romagna

# Dopo Nagoya

## I risultati scaturiti dalla 10<sup>a</sup> Conferenza sulla biodiversità tenutasi in Giappone dal 18 al 29 ottobre 2010 ed i compiti che attendono tutti noi\*

Cos'è la biodiversità, quanto "vale" in termini ambientali, sociali ed economici e quindi quanto è necessario investire per la sua tutela e per il suo incremento?

È questo il succo di alcuni dei temi oggetto di uno studio svolto dall'Eurobarometro, uno strumento della Commissione europea, condotto nel 2009 sul livello di conoscenza dei cittadini europei sulla biodiversità. Sono stati coinvolti, attraverso interviste telefoniche, 25mila cittadini europei scelti casualmente tra la popolazione d'età superiore ai 15 anni. Le domande hanno riguardato: le fonti preferenziali per la conoscenza del tema, la percezione a diversi livelli della situazione, la consapevolezza dei cittadini sugli impatti ambientali, le eventuali politiche da adottare e la conoscenza del progetto Natura 2000. I risultati non sono stati certo confortanti: solo pochi europei sono ben informati e solo il 35% ha un'idea di cosa significhi il termine biodiversità. Idee leggermente più chiare sulle cause della perdita di biodiversità, attribuita a livelli elevati di inquinamento e agli impatti antropici, per la metà degli intervistati.

Complessivamente la percezione degli europei è che la scomparsa di diversità a livello globale sia un problema più grave rispetto alla stessa questione a livello locale e allo stesso tempo in pochi (19%) reputano che la situazione attuale possa avere delle ripercussioni sulla vita di ciascuno di noi. Solo una porzione ridotta degli intervistati è d'accordo

con l'affermazione che la conservazione della biodiversità è indispensabile per la futura produzione di cibo, carburanti e medicine e che una variazione sullo stato attuale potrebbe comportare dei cambiamenti anche in ambito economico. Le fonti di informazioni prevalenti usate dagli europei che conoscono il tema (ovvero il 27 %) sono televisione ed internet, solo in pochi (3%) sono stati a conferenze o attività proposte sull'argomento. Come è possibile vedere la formazione di base, la scuola per intenderci, non è nemmeno citata. Comunque il 35% ritiene che la diminuzione di biodiversità potrà causare in futuro la scomparsa di specie animali e di habitat naturali e quindi pensa che cercare di evitare questo fenomeno sia importante.

Rimane purtroppo diffusa la convinzione che la tutela della biodiversità si pratichi solo nelle aree protette, mentre riguarda un'azione trasversale che interessa in modo multidisciplinare i settori.

Anche per i più informati la perdita di biodiversità è un problema che non riguarda la vita di tutti i giorni, non è un problema che attiene alla sfera dell'economia ed è un problema lontano, che riguarda soprattutto la sfera globale. Le stesse cose qualche anno fa, i più, le pensavano anche per i cambiamenti climatici.

Emerge dunque con chiarezza che ancora non c'è coscienza del valore reale che ha la biodiversità per la salvaguardia di tutti gli ecosistemi e per chi li abita, l'uomo innanzitutto.

\* articolo pubblicato su Storie Naturali n. 5/2010, rivista delle Aree Protette curata dal Servizio stesso.

La strada per portare la conoscenza su questo tema a livelli mediamente accettabili è ancora lunga dato che non c'è ancora una adeguata coscienza, da parte dell'opinione pubblica. In mancanza di ciò l'opinione pubblica europea non sta esercitando la necessaria pressione affinché i decisori pubblici, e cioè i governi, promuovano tutte quelle azioni rivolte ad arrestare la perdita della biodiversità: a cominciare da un uso meno dissennato delle risorse naturali, dalla modifica del modo di produrre e di consumare. In definitiva favorendo diversi stili di vita più consoni con la natura.

Se non si ha la percezione di tutto ciò e cioè della distanza che ancora separa la consapevolezza della gravità e delle implicazioni del fenomeno (la progressiva erosione della biodiversità) e le azioni per contrastarne la perdita, non potranno avere successo né le denunce della situazione, né le sporadiche iniziative promosse localmente per favorire la conservazione degli habitat e delle specie più minacciate. Di questo dobbiamo avere coscienza se vogliamo promuovere azioni efficaci e ben mirate al cuore del problema.

Fatta questa premessa vediamo brevemente come si è arrivati alla riunione di Nagoya della Conferenza delle Parti della Convenzione sulla Diversità Biologica; Convenzione siglata a suo tempo a Rio de Janeiro nel 1992 e cosa ne è scaturito.

A partire dal 2002 i rappresentanti dei governi di tutto il mondo si sono impegnati in più occasioni a ottenere la significativa riduzione del tasso di perdita della biodiversità entro il 2010.

Purtroppo ad oggi questo obiettivo è stato mancato.

Come è noto la biodiversità continua ad essere erosa a ritmi che sono da 100 a 1000 volte maggiori di quelli dati dalla scomparsa naturale delle specie. Una delle maggiori novità emerse a Nagoya è stata la presentazione del documento riassuntivo TEEB (The Economics of Ecosystems and Biodiversity) della più ampia ed autorevole analisi mai realizzata finora sull'economia della biodiversità e degli ecosistemi. Il TEEB rappresenta un importantissimo passo in avanti ed è il frutto di un lungo e progressivo lavoro iniziato parecchi anni fa e che ha coniato di

fatto una nuova economia fortemente legata all'ecologia.

Gli studiosi che hanno collaborato al lavoro, sono estremamente consapevoli delle difficoltà di fornire valutazioni monetarie applicate ai servizi che gli ecosistemi offrono al benessere ed alle economie delle società umane. Tuttavia hanno cercato di mettere ordine all'imponente massa di studi relativi a questa nuova materia.

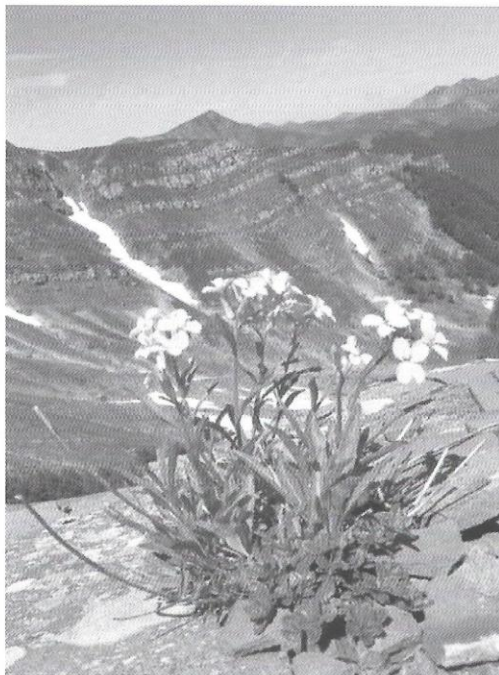
Il lavoro si conclude con alcune approfondite raccomandazioni che in questa sede richiamiamo solo per titoli rimandando ad una lettura più approfondita dello studio in questione che si può trovare sul

sito [www.teebweb.org](http://www.teebweb.org)

Le raccomandazioni sono le seguenti: 1) rendere visibile il valore natura, 2) dare un prezzo a chi non ha prezzo, 3) mettere in conto i rischi e le incertezze, 4) valutare il futuro, 5) misurare la meglio, per gestire al meglio, 6) capitale natura e riduzione della povertà, 7) andare oltre i livelli minimi, 8) le aree protette costituiscono anche un valore economico, 9) modificare gli incentivi, 10) le infrastrutture ecologiche ed i cambiamenti climatici.

L'obiettivo di questo studio è quello di dimostrare che la biodiversità deve essere adeguatamente considerata nella politica e nell'economia e che deve quindi essere integrata in tutte le politiche di sviluppo e nei processi di pianificazione.

Secondo lo studio esiste un legame inscindibile tra lo stato di salute della biodiversità e lo stato di salute degli ecosistemi e quello delle società umane. Dalla conferenza di Nagoya nasce anche un protocollo, simile a quello di Kyoto del 1997, con il quale si prescrive che il 17% delle terre emerse e il 10% degli oceani diventino riserve naturali di biodiversità entro il 2020, contro gli attuali 13,1%. Stabilisce programmi per la protezione delle foreste, delle barriere coralline e per la pesca sostenibile. Introduce inoltre dei limiti allo sfruttamento delle risorse genetiche. Quando il Protocollo di Nagoya sarà ratificato dai singoli stati (l'appuntamento è fra due anni) è previsto che una parte dei profitti, che soprattutto le case farmaceutiche stanno traendo dallo sfruttamento di queste risorse, dovrà andare alle comunità locali che conservano e conoscono da secoli le proprietà di queste risorse genetiche.



Il guaio è però che il Protocollo approvato rimanda a futuri negoziati il compito di stabilire il quanto e il come di questi compensi economici. I paesi ricchi presenti a Nagoya, con l'eccezione del Giappone, non hanno infatti neppure deciso come e quanto finanziare la difesa della biodiversità, in primis gli Stati Uniti che a Nagoya erano presenti solo come osservatori.

Quindi il summit ha sancito dei successi ma ha lasciato ancora molte cose in sospeso che richiedono lavoro ed impegno tra gli Stati e negli Stati perché i passi in avanti compiuti si consolidino e si aprano nuove prospettive.

Adesso "la palla" torna nel campo locale (intendendo per locale l'ambito Europeo e Nazionale) ed è lì che si dovrà agire per allargare gli spazi che si sono aperti a Nagoya. Da questo punto di vista il nostro paese, che si è dato una sua strategia per fermare la perdita della Biodiversità solo in extremis (in quanto il documento nazionale è stato approvato dalla Conferenza Stato-Regioni solo pochi giorni prima che si aprisse il vertice giapponese), ha ora davanti a sé degli impegni precisi da rispettare e delle iniziative concrete da intraprendere.

La prima cosa da fare è ora quella di comporre gli organismi previsti dal Documento nazionale (2011-2020) che hanno il compito di supportare il lavoro della Conferenza Stato-Regioni per il raggiungimento degli obiettivi del Documento stesso e oggi anche quelli definiti a Nagoya.

Si tratta del Comitato Tecnico paritetico Stato-Regioni (di supporto alla Conferenza Stato-Regioni che è l'organo deputato a prendere le decisioni strategiche), dell'Osservatorio nazionale per la Biodiversità (organismo scientifico di supporto ai lavori del Comitato) e infine del Tavolo permanente dei portatori di interesse (che raggrupperà tutti i principali soggetti economici e le associazioni ambientaliste).

Il Ministero competente sta predisponendo i relativi decreti di nomina che saranno sottoposti, ci auguriamo a breve, al parere delle Regioni.

Bisognerà prima di tutto fare i conti con diverse incognite, in primis la disponibilità di risorse finanziarie necessarie e secondariamente degli strumenti di intervento da costruire ed attraverso i quali si dovrà dare organicità e coerenza agli sforzi del nostro paese per arrestare la perdita della biodiversità entro il 2020.



Alcune di queste incognite dovranno essere chiarite a livello Europeo perché è l'UE che dovrà approntare i principali strumenti di intervento, correggendo in parte quelli esistenti (LIFE, Sviluppo Rurale, FESR) e che si sono rivelati insufficienti.

Altre incognite dovranno essere risolte a scala nazionale nel senso che si dovrà decidere chi e come si finanzieranno alcune nazioni che l'UE, da tempo, ha posto a carico degli Stati membri ed in particolare le seguenti: la piena attuazione della Direttiva Habitat e la conseguente costruzione della Rete Natura 2000, l'aumento della superficie terrestre e marina da tutelare come riserva di biodiversità, il monitoraggio dello stato della biodiversità su tutto il territorio per sapere quali sono le tendenze in atto circa le specie e gli habitat più minacciati e soprattutto per misurare il grado di raggiungimento o meno degli obiettivi prefissati (in primis quello di arrestare la perdita della biodiversità entro il 2010).

È quindi la "politica" con la P maiuscola, come si dice in gergo, che deve intervenire.

Di fronte alla grave e purtroppo duratura crisi finanziaria ed economica che ha investito in questi ultimi anni innanzitutto i paesi occidentali, i decisori pubblici dovrebbero trarre delle considerazioni precise. La prima è che la crisi rappresenta una occasione fondamentale per rendere più ecologica l'economia e per gettare le basi per una nuova fase di progresso incentrata su basse emissioni di carbonio e su un uso sostenibile delle risorse naturali il cui parametro principale di misurazione può essere rappresentato innanzitutto dall'arresto della perdita di biodiversità.

Purtroppo, quasi ovunque nel mondo, le agende politiche degli stati, anche nonostante i parziali successi registratisi Nagoya, non hanno ancora messo al giusto posto le politiche ambientali e al loro interno, quando esse esistono, non vi sono quasi mai gli obiettivi e le azioni volte a frenare la perdita della biodiversità.

Tutto questo non deve però scoraggiare quelle tante forze, sparse ma combattive, che vogliono agire per raggiungere gli obiettivi di Nagoya.

Per questo si deve cercare di sensibilizzare in ogni modo l'opinione pubblica conscia che i leader politici del mondo non faranno nulla se non saranno i cittadini a chiederlo con la dovuta forza.